

MARISA BIANCARDI*

Educazione alla fede ed ai valori sociali

1. Premessa

1.1. *La fede è un dono o una materia di insegnamento?*

La domanda si pone preliminariamente al tema: parlare di educazione alla fede, sembra sottintendere che essa sia una materia di insegnamento o di una realtà che fa parte del patrimonio umano e che rientra nell'ambito delle cose da trasmettere per realizzare una «buona educazione», una buona riuscita.

Ma se la fede è un dono, si può ancora parlare di educazione alla fede?

Che essa sia un dono la Parola di Dio non manca di ricordarlo a più riprese: Giovanni nel suo evangelio pone sulle labbra di Gesù un'affermazione inequivocabile: «Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre» (Gv 6,44); *la Lettera agli Ebrei* afferma che Gesù è «autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,2); *Paolo nella Lettera ai Romani* parla di una possibilità di risposta dell'uomo, «secondo la misura della fede che Dio gli ha dato» (Rm 12,3); *Luca negli Atti degli Apostoli*, a proposito di una conversione, afferma che «il Signore aprì il cuore di Lidia» (At 16,14) e così via.

In base a questi messaggi, potrebbe sembrare che ben poco spazio resti per l'educazione alla fede, se si dimenticasse che il dono prevede delle premesse e delle conseguenze.

Le premesse sono insite nell'originalità della natura umana e delle sue potenzialità cerebrali, che possono essere potenziate con l'educazione.

La fede cristiana, in sostanza, è la disponibilità a vedere e riconoscere, oltre il segno materiale, una realtà «altra», spirituale, che la completa, la valorizza e la proietta in un nuovo e più ricco universo di significati; quelli spirituali, appunto.

In termini psicologici, questa possibilità è definita «proiezione simbolica», cioè capacità di interpretare la realtà materiale come

* Direttrice del Centro S.M. *Mater Domini*, Venezia

simbolo di una realtà più ampia, di cui la prima è segno.

È una capacità che l'uomo manifesta fin dal primo vagito (non sono ancora ben chiare le possibilità percettive del feto) quando con la madre che soddisfa il suo bisogno di nutrimento, egli riesce a stabilire un legame affettivo proprio perché è già in grado di percepire, anche se solo confusamente, che quella soddisfazione è simbolo di una soddisfazione più grande, quella di sentirsi accettato, accolto non solo come essere affamato, ma come persona.

Questa possibilità si sviluppa con l'età, e il bambino - e poi il ragazzo, il giovane, l'adulto, ma è nei primi tempi che si instaurano le chiavi di lettura simbolica determinanti per tutta la vita - può decodificare i gesti dei genitori e degli altri in segnali di accoglienza o di rifiuto, arrivando a costruire su queste esperienze modalità assolutamente diversificate di rapporto con se stesso e con la vita.

Ma c'è di più. Gli studi più recenti di psicologia dell'apprendimento hanno portato alla scoperta che la prima memoria del bambino è di tipo procedurale: le informazioni che egli per prime recepisce sono quelle basate sull'osservazione di regole, sulle quali organizza (o confonde) il proprio sistema cognitivo.

Qui interviene l'educazione, che può porre premesse positive o negative per l'accoglienza del dono, per la sua valorizzazione o per il suo rifiuto e può instaurare o meno l'organizzazione cognitiva che consente di non sprecare il dono.

Tutto questo può essere considerato, oltre che dal punto di vista psicologico, anche in un'ottica filosofica: se il valore non può essere solo affermato come realtà ma ha bisogno di rendersi riconoscibile nella verifica operativa concreta, ecco che l'educazione alla fede trova nella testimonianza spazi amplissimi di attività e di impegno.

1.2. Le particolari condizioni in cui si svolge l'educazione familiare

In ordine all'educazione alla fede, allora, a partire dalle considerazioni che precedono, è facile intuire che la famiglia ha caratteristiche particolarmente favorevoli.

Non solo i legami affettivi che dalle prime embrionali esperienze di nutrimento e cura si confermano progressivamente - in positivo o in negativo - con il crescere dell'esperienza relazionale, costituiscono elemento di assoluta originalità della famiglia - se «di sangue» o no è indifferente - rispetto a tutte le altre strutture educative.

Ma il coinvolgimento riguarda la reciproca dipendenza dei suoi

membri - le scelte, l'umore, la salute o la malattia di ciascuno determinano la felicità o infelicità di tutti - il cui destino è strettamente legato, fino a costruire una storia.

Una storia che si costruisce ogni giorno e che contribuisce all'identificazione di ciascun «sè», in quanto la storia familiare ha una forte influenza sulla storia personale di ogni persona.

Si possono allora comprendere le possibilità educative che la famiglia ha in ordine alla fede e, nella famiglia, i suoi membri adulti i quali, mentre si preoccupano per la fede dei loro figli, sono chiamati ad interrogarsi con rigore se stanno presentando loro un modello di cristiano adulto o di «bambino devoto».

2. Educare alla fede

2.1. Educare alla fede è vincere l'intimismo

Stabilito che, pur restando un dono, la fede lascia ampiissimi spazi all'azione educativa, è forse necessario chiarire che cosa si intende per educazione alla fede.

Probabilmente alla radice di quella disponibilità da creare per rendersi e rendere disponibili al dono della fede, sta il superamento di ogni forma di intimismo egoistico.

La fede, infatti, presume l'apertura all'altro più radicale e più rischiosa che possa essere proposta ad un essere umano: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre» (Ger 20,7), grida il profeta sconvolto dalla gravità delle conseguenze che possono rivoluzionare la vita di chi accetta il dono della fede.

Accettare il dono della fede, infatti, è lasciarsi coinvolgere nella compromissione più radicale, lasciarsi guardare da Chi assicura che «anche i capelli del capo sono contati» (cf Mt 10,30; Lc 12,7; 21,18).

Se la famiglia è «chiusa», potrà tutt'al più educare alla devozione, al settarismo, al pregiudizio, alla superstizione, non certo alla fede.

2.2. La circolarità dell'opera educativa in famiglia

Sotto il punto di vista dell'apertura, si potrebbe affermare che i primi educatori alla fede, in famiglia, sono i figli.

Sono essi infatti la «novità» che si inserisce e scuote, sconvolgendola, la vita della coppia e la costringe ad aprirsi al nuovo in ter-

mini radicali e assoluti. Tutte le idee, i progetti, i sogni e le speranze elaborati insieme dalla coppia durante il lungo tempo dell'attesa vengono rovesciati e stravolti dalla realtà del piccolo essere che si presenta alla vita. Oggi se ne può anche conoscere preventivamente il sesso, ma è del tutto ignoto il mondo di reazioni, di risposte agli stimoli, di proposte e di richiami che egli, con la sua presenza, sarà in grado di attivare e ai quali, come al dono della fede, i genitori saranno costretti a rispondere.

L'aspetto della circolarità educativa propria della vita familiare non è usualmente presente quando si pone il problema dell'educazione in famiglia; l'immagine mentale che facilmente accompagna queste riflessioni corrisponde ad un modello educativo «a senso unico», dove ai genitori sembra competere solo il compito di insegnare e ai figli quello di imparare. Nulla potrebbe tradire e mortificare di più l'originalità di tutta l'educazione umana, caratterizzata dalla circolarità, e in particolare l'originalità dell'educazione familiare, in cui la circolarità non corrisponde solo alla pragmatica della comunicazione, ma è ulteriormente confermata e rafforzata dalle componenti affettive.

Non solo i genitori educano i figli, quindi, ma anche i figli educano i genitori con la loro presenza, il loro modo di essere e di comunicare, il loro modo di dare risposte.

Evidentemente questo vale anche per l'educazione alla fede.

2.3. La fede della famiglia è patrimonio della comunità

Un terzo aspetto che caratterizza l'educazione alla fede nell'ambito familiare e che le dà corretta e originale connotazione dipende dalla coscienza che la coppia e la famiglia - evidentemente a partire dalla consapevolezza degli adulti - hanno o non hanno di essere moltiplicatori di cultura.

Ciò che la famiglia matura ed elabora al proprio interno si trasforma inevitabilmente, al di là della stessa consapevolezza dei suoi membri, in fattore di evoluzione o involuzione sociale.

Se questo è vero, ancora una volta il superamento dell'intimismo familistico diventa elemento decisivo per una corretta impostazione dell'educazione alla fede: si può, altrimenti, illudersi di educare alla fede i figli solo perché si fanno loro recitare le preghiere, senza pensare che poi quelle recite avranno, solo qualche anno più avanti, la possibilità di essere verificate socialmente, nell'impatto-confronto,

che ogni adolescente è destinato ad affrontare, con il mondo comunitario e sociale circostante.

Da un lato, quindi, sarà necessaria un'educazione aperta alla vita comunitaria, alla presa in carico dei problemi sociali, alla compromissione con i grandi problemi che attraversano la storia dell'umanità (di natura sessuale, culturale, politica, sociale); dall'altro sarà necessario riconoscere il valore sociale e comunitario dell'educazione familiare per rimotivarla e rinnovarla continuamente in base a significati e valori che superano gli stretti interessi (anche spirituali) del nucleo familiare e attingono ai grandi destini del vangelo nel mondo.

Quando due genitori chiedono alla chiesa il battesimo per il loro figlio, non si impegnano solo ad educarlo alle buone maniere ecclesiastiche e all'obbedienza dei comandamenti e dei precetti, ma «a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la chiesa» (cf. LG 11). Tutto il paragrafo dovrebbe essere approfondito e seguito con maggior attenzione di quanto non si sia fatto fin qui: ivi infatti ogni sacramento viene presentato non tanto nel suo carattere di santificazione personale, secondo un modo «vecchio» e incompleto di intendere i sacramenti, quanto nella sua dimensione comunitaria e missionaria, cioè nella responsabilità sociale che esso configura).

3. Educare ai valori sociali

3.1. Le particolari difficoltà che si registrano oggi

Vivere in un contesto socialmente compromesso e confuso come l'attuale non è facile, e ancor meno facile diventa educare ai valori sociali. Se la tentazione della chiusura egoistica è una costante onnipresente nella storia umana, essa tanto più diventa forte quando il contesto sociale sembra barcollare per le scorrettezze, le inadempienze, i ritardi dei responsabili.

Questo ha forti ripercussioni sullo stile di vita e di educazione familiare.

Se da un lato infatti le notizie che attraverso i *mass-media* entrano nelle case e nelle coscienze in tempo reale non possono più essere ignorate, dall'altro esse sono facilmente interpretate più che come richiami alla responsabilità e al coinvolgimento, come incentivi e giustificazioni per la chiusura e la corsa all'autodifesa.

Da questa tentazione non è esente la famiglia, nemmeno - forse anzi

maggiormente - quella appartenente all'area credente: infatti più di ieri si possono trovare nella comunità richiami e risposte a un impegno sociale che spesso però si riduce ad una partecipazione associativa di tipo lobbistico, in cui lo scopo principale, dichiarato o sottinteso, è la difesa dei diritti più che la presa in carico disinteressata delle responsabilità sociali. Non sempre, poi, la difesa dei diritti è pensata e voluta per tutti, quasi che chi la pensa in altro modo o appartenga ad altre etnie non sia degno di esserne partecipe.

Questo, come si diceva, risponde al clima culturale inquietante che caratterizza in modo particolare il momento che stiamo attraversando, ma non si può non tener conto della componente di peccato che si nasconde dietro ogni fuga nella ricerca del proprio interesse privato. Ancora, e forse più che mai, vale nella congiuntura economica e sociale degli anni '90 il monito dei vescovi italiani che già per gli anni '80 chiedevano «alle famiglie, alle donne e ai giovani» di attivarsi per promuovere «un autentico progresso ecclesiale e sociale» (cf. *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, n.23).

3.2. Valori sociali proclamati e valori sociali vissuti

Proprio negli anni in cui più vivacemente si dibattevano pubblicamente i grandi temi della «questione morale», è andata progressivamente sviluppandosi e radicandosi fin nelle pieghe più profonde e più impensabili della società italiana la corruzione che ha inquinato in modo sotterraneo e potente tutti i rapporti economici, sociali e politici.

Questo probabilmente è dovuto alla straordinaria virulenza di un male antico: la scotomizzazione o oscuramento della morale pubblica dalla morale privata.

Non automaticamente alla proclamazione di valori sociali e morali corrisponde una loro applicazione coerente nella vita quotidiana: il male ha forse il suo momento genetico proprio nella famiglia, in cui spesso gli interessi di immagine, soprattutto nel progressivo adeguamento al modello borghese che essa ha realizzato in questi anni, prevalgono su quelli di sostanza.

La «bella figura», per intenderci, resta forse ancora la molla più potente dell'impegno educativo familiare, con tutto ciò che essa comporta sul piano della costruzione dei sistemi di significato.

La gamma delle occasioni di educazione familiare ai valori sociali in quest'ambito è tanto ampia, che sarà sufficiente ricordare le infi-

nite situazioni in cui all'insegnamento verbale non corrisponde la testimonianza di vita (dal «vai a messa» al «risparmia», si possono individuare tutte le espressioni tipiche dei genitori che, mentre esortano i figli a tenere un determinato comportamento, si sentono esonerati dall'incarnarlo).

Questo è un «peccato» tipico della famiglia, tanto più grave in quanto l'intimità coniugale e familiare costringe inesorabilmente alle verifiche immediate, più di qualsiasi altra situazione di convivenza.

3.3. Gli ambiti squisitamente familiari dell'educazione sociale

Oggi si è facilmente indotti a considerare partecipazione sociale la partecipazione a grandi avvenimenti collettivi: raduni, convegni su larga scala, manifestazioni a largo raggio. All'altro capo del «mare di folla», troviamo l'intimismo privatistico che connota la vita familiare.

Tra le due esperienze, invece, almeno sul piano educativo non dovrebbe esistere soluzione di continuità. Solo a questa condizione la partecipazione collettiva non degenera in emozione deresponsabilizzante e la vita familiare cresce nell'impegnatività di un rapporto interpersonale che si addestra all'apertura sociale più ampia.

Pensiamo, per intenderci, al «basso costo» di uno sciopero scolastico e alla sua inutilità, e all'alto costo di una partecipazione familiare alla vita della scuola, che si sforzi di provocare e stimolare continuamente nuova creatività e una più equilibrata giustizia pedagogica.

La caratteristica familiare dell'educazione sociale riguarda primariamente la capacità, insita nella relazione familiare, di dare continuità quotidiana all'evento occasionale o eccezionale, di valorizzare il piccolo, il povero, il debole: persona, prima di tutto, ma anche ambiente, realtà, situazione, oggetto, relazione.

Nel segno della condivisione del giocattolo il bambino impara a condividere la vita; nel segno dell'impegno per ottenere diritti per il proprio figlio, l'adulto impara le dinamiche per difendere i diritti di tutti.

Qui, forse, sta una delle modalità oggi particolarmente significative, date ai laici per esprimere la «nuova evangelizzazione».

4. *Fede e valori sociali: un binomio inseparabile*

4.1 *Da dove proviene la spinta verso l'altro*

Già la tradizione genesiaca aveva individuato il modello antropologico che oggi possiamo decifrare con ben altra documentazione: l'uomo è essere sociale, «non è bene che sia solo», e la spinta più potente alla socialità, dalla quale poi derivano tutte le altre, è quella sessuale.

La spinta sessuale umana, quindi, a differenza di quella animale, non è finalizzata solo alla conservazione della specie, ma anche alla compagnia, al confronto, alla costruzione del mondo sociale.

La psiche umana è strettamente plasmabile, educabile, può evolvere in direzioni diverse a seconda delle esperienze affettive, relazionali, educative - in positivo e in negativo - che le è dato di fare.

Se tra fede e valori sociali già il pio istraelita aveva individuato una correlazione inscindibile, oggi questa correlazione, anche a causa di circostanze e modelli culturali che inducono alla chiusura, può spezzarsi.

La famiglia può diventare così un alibi per escludere gli altri, per sottrarsi - per altro illusoriamente, in quanto ne è pur sempre la cellula primaria - al coinvolgimento sociale.

Il passaggio infatti dall'istinto di conservazione alla socialità consapevole è fatto di numerosi gradini, nessuno dei quali è eludibile per la salvaguardia del binomio fede e socialità.

Quando nella spinta verso l'altro prevalgono gli istinti di conservazione, sessuali, affettivi che chiudono la strada alla comprensione del proprio valore sociale, personale e comunitario, la persona e la famiglia si chiudono nell'autodifesa, sbarrano le porte, i doveri educativi familiari diventano un alibi alla paura del nuovo che porta ad escludere tutti.

Questa sequenza relazionale e sociale caratterizza le famiglie disturbate, nelle quali ad un certo punto - prevalentemente nell'adolescenza, ma talvolta anche prima; non sempre da parte del figlio, qualche volta anche da parte di un genitore, in ogni caso sempre da parte del soggetto più debole - si manifesta un disagio esistenziale che si traduce o nella malattia o nella devianza.

Molti percorsi patologici della famiglia hanno la loro radice in una male intesa intimità familiare, spesso anche in una cattiva interpretazione della fede cristiana.

4.2. Iniziazione cristiana è iniziazione sociale

«In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia. Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità» (*LG* n.9).

Così il Concilio spiega il legame radicale tra fede e impegno sociale, intendendo per sociale tutti gli aspetti che costituiscono la persona nei suoi legami relazionali a tutti i livelli e in tutti gli ambiti.

Cristo, venendo per tutti, ha allargato il concetto di fraternità, l'ha sciolto dai vincoli di sangue e l'ha collocato al livello di un'appartenenza familiare che è quella stessa costituita dalla paternità di Dio.

Nemmeno l'aver dato il corpo umano al Figlio di Dio può costituire motivo di privilegio: la beatitudine viene da altrove: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (*Lc* 11,27); e ancor più chiaramente: «mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica» (*Lc* 8,21).

Il cammino dell'iniziazione cristiana in famiglia, in parrocchia, nelle associazioni, nei movimenti, nei gruppi ecclesiali è chiamato così a far crescere parallelamente la disponibilità al dono della fede che passa per i sacramenti della chiesa e la disponibilità a coinvolgersi con le fatiche, le miserie, le gioie e i dolori di tutta l'umanità.

E come la chiesa universale si manifesta e assume il volto della chiesa particolare, così le domande di coinvolgimento che salgono dal mondo assumono volto concreto e offrono possibilità di risposta mirata dentro la cerchia del quartiere, del paese, della città in cui la famiglia vive.

5. Conclusioni

5.1. A chi per primo, in famiglia, è chiesto di percorrere la strada dell'iniziazione cristiana?

Specie a partire dal Concilio Vaticano II, il magistero non ha perso occasione per segnalare che l'iniziazione cristiana deve in primo luogo coinvolgere gli adulti e ha messo a disposizione delle comunità un *Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti*, che dà estrema importanza ai momenti formativi. Purtroppo, però, la mentalità e la pratica rispetto alla priorità degli adulti non si sono ancora radi-

cate nello stile formativo delle comunità cristiane e questo ritardo ha le sue ricadute negative sullo stile educativo della famiglia. Il *Direttorio di pastorale familiare per la chiesa in Italia*, al n.142 chiede che «ogni famiglia cristiana e in essa ogni coppia di sposi sappia riscoprire la grandezza e l'originalità della chiamata a partecipare all'opera evangelizzatrice della Chiesa». Si tratta di un cammino mai esauribile, di una formazione permanente senza la quale la fede personale intristisce e l'educazione familiare alla fede perde significatività umana e sociale.

Del resto, come la genitorialità non è un ruolo ma un processo che evolve con l'evolversi delle vicende familiari, così la fede non è uno stato ma un cammino che richiede passi sempre spediti.

5.2. Il rapporto tra iniziazione cristiana e comunità cristiana

Il passaggio intermedio tra educazione alla fede ed educazione ai valori sociali sta, in ultima analisi, nella vita della comunità cristiana.

Dopo la famiglia, definita dal Concilio «prima scuola di virtù sociali» (cf. AA n.11; GS n.42), la comunità - senza la quale, per assurdo, la famiglia cristiana non sarebbe pensabile perché si condannerebbe ad un isolamento di fede e di grazia che ne determinerebbero comunque la morte - è l'ambito e l'ambiente più ampio, quindi più ricco di scambi, in cui il credente e il neofita si incontrano e crescono insieme, alla luce della parola di Dio e alimentati dai sacramenti della chiesa.

Il rapporto tra iniziazione cristiana e comunità cristiana è quindi inscindibile e l'iniziazione cristiana che trova nella vita familiare i suoi primi germi, non può svilupparsi se non nella comunità.

Questo denuncia la povertà di molte «appartenenze con riserva», che si identificano con le dichiarazioni, oggi piuttosto frequenti, di un'accettazione del vangelo e della persona umana e divina di Cristo, cui si accompagna un rifiuto della struttura umana e divina del suo corpo, che è la Chiesa. In queste condizioni la fede nasce già radicalmente impoverita delle sue potenzialità sociali, perché, come ricordava il passo precedentemente richiamato della *Lumen Gentium*, non esiste una fede vissuta da soli: a Dio piacque così.

5.3. La responsabilità della pastorale: dalla formazione ai sacramenti al sostegno psico-socio-pedagogico

Per la comunità cristiana e non solo per la famiglia, oggi il compito della formazione alla fede e ai valori sociali si presenta particolarmente complesso.

Non si tratta, infatti, di insegnare verità della fede che poi troveranno nel tessuto sociale occasione di confronto e di conferma dal comportamento generalizzato e socialmente sostenuto, come avveniva in passato.

Oggi, nella società pluralista nella quale il Signore ci ha inviato a scoprire e vivere, a far scoprire e far vivere il suo Amore, si tratta prioritariamente di ripercorrere a ritroso le strade culturali, di costume e di morale diffusa che ci hanno portato tanto lontano dal vangelo, per ritrovare le radici e le motivazioni profonde della fede cristiana; la compatibilità delle esigenze evangeliche con le esigenze più alte e profonde dell'uomo; la sintonia tra i richiami che giungono dai più poveri e dai più oppressi con la logica evangelica del buon samaritano.

Si tratta, ancora, per la pastorale, di non dare per scontato nulla, di essere attenta al linguaggio, quello verbale e quello dei gesti, perché siano coerenti tra loro e cooperino alla comprensione e all'accettazione del vangelo.

Potrebbe non essere inutile, infine, ricordare l'apporto che i consultori di ispirazione cristiana potrebbero dare, sul piano professionale, alla formazione umana delle persone e delle coppie-famiglie in particolare, per renderle più disponibili alle sollecitudini pastorali della chiesa, sempre preoccupata, anche se non sempre vincente, a tener intimamente collegati e interagenti la crescita della fede e la crescita della responsabilità sociale.

